

INTERVISTA A GUILHERME MESSAS *Messaggi negli imbottigliamenti del tempo*

ANTONIO FRAUDATARIO

*As viagens são os viajantes.
O que vemos, não é o que vemos, senão o que somos¹*
Fernando Pessoa

Novembre 2014

Mi trovavo, da poco più di un mese, per la prima volta in Brasile. Stavo svolgendo una *visita tecnica* (una sorta di volontariato) all'INCA, l'Istituto Nazionale di Cancro, di Rio de Janeiro, la *cidade maravilhosa*. Prima di partire avevo parlato a Gilberto Di Petta di questo mio viaggio di tre mesi. Ero alla ricerca di uno shock culturale, in un paese così eterogeneo e crudo come il Brasile, e professionale, alle prese con una situazione limite come può essere la malattia oncologica. Lui mi comunica che parteciperà ai lavori del "I Simposio Internacional de Psicopatologia Fenomenologica", che si sarebbe tenuto a San Paolo proprio nel mese di novembre e decisi che era un'occasione da non perdere.

Il titolo del Simposio era *Tradição e Atualidade da Psicopatologia Fenomenologica* (*Tradizione e Attualità della Psicopatologia Fenomenologica*), e lo scenario era San Paolo, la maggiore metropoli di tutta l'America Latina, tra le più vaste aree metropolitane al mondo. L'evento è stato organizzato e fortemente voluto dalla SBPFE e dal prof.

¹ «I viaggi sono i viaggiatori. Ciò che vediamo non è ciò vediamo, ma ciò che siamo.»

Guilherme Messas con lo scopo di iniziare ad avvicinare e far conoscere gli esponenti della Psicopatologia Fenomenologia non solo latinoamericani ma anche europei. Oltre alle partecipazioni nazionali importanti erano previste dal Sudamerica presenze di alto livello come quella del prof. Otto Dörr-Zegers dal Cile (Universidad Diego Portales) e della prof.ssa Maria Lucrezia Rovalletti dall'Argentina (Universidad de Buenos Aires), esponenti senz'altro autorevoli dall'alto della loro età ed esperienza. Inoltre, a far compagnia a Gilberto Di Petta dalla vecchia Europa, c'era la presenza di Georges Charbonneau.

Una tre giorni, dal 20 al 22 novembre, all'insegna della migliore tradizione psicopatologica fenomenologica, da Jaspers a Minkowski, da Tatossian a Binswanger. In più ogni giornata prevedeva una parte dedicata alle possibilità applicative e alle pratiche cliniche, con lo sguardo su un ambito ben preciso: dalle interfacce della Fenomenologia nel rapporto psicoanalisi/filosofia, alla Fenomenologia dell'infanzia e dell'anzianità; dalla Fenomenologia delle schizofrenie, alla vita pulsionale come mondo della vita; dalla Fenomenologia della depressione, alla Fenomenologia delle tossicomanie. La chiusura del Simposio era destinata a tracciare il panorama internazionale attuale della psicopatologia fenomenologica.

Alla fine di questa intensa esperienza il professor Messas mi ha dato la disponibilità di riceverlo per fargli un'intervista. Ho avuto così l'occasione per parlare con calma e in prima persona con lui, sia del Simposio conclusosi due giorni prima, che della sua esperienza clinica e teorica.

Ci incontriamo di nuovo alla Facoltà Santa Casa di Sao Paulo. Per i giardini e sotto i portici dell'antico edificio non ci sono più i relatori e gli uditori del Simposio. Il clima da brioso si fa pacato e la vita di quel posto ritorna alla sua quotidianità, a veder camminare in quegli spazi i medici e gli operatori, i pazienti e i familiari, gli studenti e i professori. Il prof. Messas mi fa strada nella Facoltà e mi invita ad accomodarci in una delle sue aule studio. Fa caldo.

A.F.: Sono passati appena due giorni dal Simposio. Le cose trattate erano molte, così come le persone che vi hanno partecipato. Inoltre c'è stato un ampio sguardo internazionale. Cosa ha pensato del Simposio? Sono state soddisfatte tutte le aspettative oppure mancava qualcosa?

Il Simposio ha adempito a tutte le aspettative. L'idea di questo primo Simposio era quella di riunire un po' tutti i protagonisti, psichiatri e psicologi, che stanno facendo Psicopatologia Fenomenologica nei paesi di lingue neolatine, affinché questi si cono-

scessero. Quindi si è data enfasi sia alla tradizione che alla continuità della Psicopatologia Fenomenologica, ovvero rendere possibile l'incontro di chi viene dalla stessa tradizione riconoscendola come propria. In questo senso penso che sono stati realizzati assolutamente questi propositi e sono molto soddisfatto.

Ho trovato molto interessante la messa in relazione della tradizione fenomenologica con l'attualità della Psicopatologia Fenomenologica e il modo con la quale lei ha iniziato il Simposio, ovvero sottolineando come proprio questo incontro possa essere fertile. In merito a questo, nei tre giorni del Simposio è successo più volte di fermarsi a riflettere sulla relazione tra Fenomenologia e Neuroscienze. Cosa ne pensa ora, a Simposio finito?

L'aria, l'ambito e la prospettiva di analisi delle Neuroscienze sono assolutamente dentro la tradizione fenomenologica, quindi mi è piaciuto molto che alcuni lavori abbiano trattato questo punto e che si siano fatte molte di queste domande, perché questo nuovo apporto di tecnologia neuroscientifica lascia l'impressione come se la Fenomenologia, pur facente parte delle Scienze Umane, fosse una cosa del passato. Credo invece che sia un'area che tutti noi dobbiamo sviluppare. Già la prima Fenomenologia, nella seconda decade del ventesimo secolo, si interessava di queste cose, di cosa fosse uno studio celebrale. La filosofia fenomenologica se ne occupò per molto tempo e penso sia ancora un nostro tema: dare un senso esistenziale alla tecnologia.

Quindi non c'è un'opposizione, bensì un'integrazione?

Esattamente. È una cosa che fa parte, che non ha nessuna contrapposizione. L'opposizione viene da una lettura posteriore del dopoguerra, che provocò il dualismo e separò le Scienze Biologiche da quelle Fenomenologiche, la stessa Scienza Biologica viene dalla Fenomenologia, quindi bisogna accoglierla, non contrastarla.

Questa separazione ha la stessa origine della separazione cartesiana?

Sicuramente. Tutto si origina da una disattenzione, per un certo punto di vista, della Neuroscienza in senso stretto, originata a sua volta dal Cartesianesimo. Ci sono ambiti nei quali le Neuroscienze riscontrano difficoltà descrittive, conoscitive, perché non ne

hanno gli elementi, nel senso che conoscono soltanto questo modo di pensare e analizzare le cose.

Mi è molto piaciuta la sua espressione: «Umanista non è nostalgia [saudade] del passato. Anche in questi tempi di strumenti ipertecnologici, essere umanisti è una cosa speciale e preziosa, la più importante che abbiamo e non dovremmo dimenticarci».

L'umanesimo è la capacità di non perdere mai di vista l'esperienza umana. L'importante è riuscire a essere aperti, dover riflettere sull'esperienza umana di una determinata epoca storica, sulla sua particolare situazione geo-politica e sulle necessità sociali. Tutto ciò cambia nel corso del tempo. Con questo nostro umanesimo, sostanzialmente psicologico e che nasce nel ventesimo secolo, esiste il rischio per noi di essere magnetizzati dalla tradizione e costruire una nostalgia delle epoche altre, tempi che l'umanesimo valorizzava e che si sono persi. Non è questa la verità! L'umanesimo è qualcosa che deve sempre ricollocarsi! Questa è la nostra ambizione, il nostro tema principale: come poter ricollocare l'umanesimo?

Volevo appunto chiederle questo. Nella relazione del dott. Streb² c'era questa riflessione, quasi un paradosso: la Fenomenologia lavora molto con l'intersoggettività, la spazialità, la temporalità e la coscienza intenzionale. Come si va a collocare tutto questo lavoro in un tempo dove predominano la desensibilizzazione, l'atemporalità, ecc.? Lei mi ha appena dato la risposta e potremmo usarla per la domanda seguente. Penso che molti fenomenologi se lo chiedano: Quali sono i rischi e i pericoli che possono allontanare i giovani dalla Fenomenologia, dalla sua conoscenza e dal suo studio?, Come diminuirli ed eliminarli?

Una domanda speciale e penso centrale per tutti quelli che si occupano di Psicopatologia Fenomenologica. Una domanda centrale anche perché ha bisogno di una risposta che convinca i giovani a entrare in un'area che apparentemente spaventa, un'area che necessita di molti anni di studio per conoscere i concetti fondamentali e, ancor peggio, i suddetti concetti non sono riassumibili e rifacibili a un ambito unitario. Lei conoscerà già qualche autore, e

² Luis Guilherme Streb, Psichiatria, Porto Alegre. Ha presentato una relazione dal titolo *Fenomenologia das Depressões (Fenomenologia delle Depressioni)*.

saprà come la stessa patologia viene trattata in maniera diversa da più autori, che dicono cose diverse.

Risponderò dunque richiamando alla mente il ricordo di un mio professore di letteratura che ho avuto all'età di diciassette, diciotto anni. Lui diceva qualcosa di simile a riguardo della poesia, in altre parole *la poesia deve essere insegnata partendo dal presente per andare verso il passato*. Se s'incomincia con i sonetti classici d'amore, come ad esempio il Petrarca, questi è talmente distante dalle esperienze del presente e dal suo linguaggio, che spaventa gli alunni, fa in modo che loro non sentano che è qualcosa che li riguarda. È invece necessario vedere/guardare a quegli autori che stanno facendo le stesse cose nel presente e fare il confronto con le generazioni precedenti, e così via. Bisogna retrocedere di generazione in generazione, fino ad arrivare penso in questo caso al sedicesimo secolo, anche se non si sa quando tutto inizia precisamente, ma sicuramente prima della *Divina Commedia*.

Questo graduale retrocedere penso sia capitale per la costruzione della Psicopatologia Fenomenologica. In più include la sfida del nuovo, ovvero riconoscere la tradizione e fare in modo che il giovane alunno possa accedere a quegli autori cui attualmente ha difficile accesso.

Nel nostro corso di specializzazione, avviato recentemente, si fa una introduzione generale senza citare molti autori, presentando le grandi categorie e poi si continua trattando e osservando i casi clinici, per mostrare ciò che il fenomenologo osserva nel caso. Poco a poco gradualmente collochiamo qualche autore. Io penso sia l'unica soluzione, perché la Fenomenologia classica ha una relazione con la Filosofia che i giovani contemporanei non hanno più. Non è uno svantaggio: semplicemente i giovani d'oggi non si relazionano con quegli autori! Quindi, tornando a noi, rendere possibile l'incontro e il dialogo tra questa letteratura e i giovani è una delle nostre sfide del prossimo Simposio.

Sono sicuramente di parte, ma il dott. Gilberto Di Petta, con la sua relazione³, ha dimostrato, in maniera preziosa e d'impatto, la possibilità d'installare la pratica fenomenologica in questo mondo molto complesso. Il prof. Otto Döhr ha affermato: «La Fenomenologia è l'unico modo possibile per analizzare la complessità umana». È stata proprio in

³ Il titolo della relazione era *L'incontro scacco alla sostanza. Fenomenologia della cura tossicomane*.

questi termini la mia folgorazione quando incontrai il dott. Di Petta la prima volta: mi arrivò subito forte la passione della pratica clinica e la visione estremamente ampia non solo della teoria e della tradizione, ma soprattutto del mondo della vita. Come ha detto lei pocanzi, bisogna iniziare dal presente, integrandolo con il passato e in previsione del futuro.

Nulla di più adatto proprio qui a San Paolo. Com'è la sua esperienza da fenomenologo nella città più grande del Sudamerica?

Ci sono vari gruppi. Il gigantismo di questa città ci ha aiutato. C'è molta diversità qui. Il gruppo si è costituito fuori dal *mainstream*, fuori dalle mode e soprattutto fuori dalle accademie. Solo adesso siamo entrati a far parte di questa Facoltà, dopo tredici anni nei quali ho lasciato stare alcuni inviti fatti in precedenza che non m'interessavano. In questi anni il gruppo è cresciuto molto anche stando fuori dall'università, anche in termini di ricerca, e solo una città come San Paolo ci ha permesso di superare questi anni d'esilio facendo in modo che si costituisse lo stesso un gruppo folto. È stato un esilio in casa. Un certo *caos* e una sorta di sradicamento ci hanno favorito nonostante fossimo usciti dalla cultura ufficiale.

Questo episodio può dare molta speranza agli altri paesi, dimostra che istituzioni come le Facoltà possono far uscire dall'esilio la Fenomenologia.

Io sono ottimista. Recentemente, come ha potuto vedere dall'ultima tavola rotonda, il governo federale ci reclama e ci ha invitato a studiare il fenomeno della tossicomania, in particolare il problema del *crack*, affidandoci un importante progetto. Quindi in questo momento non solo l'università bensì anche il governo s'interessa alla Fenomenologia. Gli anni difficili li abbiamo vissuti come un esilio ma ora fa parte del passato. Invece voi in Italia lo avvertite tuttora maggiormente, perché le istituzioni sembrano ormai schiave di un modo di pensare essenzialmente burocratico.

Sono in parte a conoscenza delle origini di questo esilio toccato alla Fenomenologia in Italia. Attualmente ad esempio c'è stato il riconoscimento della scuola di specializzazione in psicoterapia fenomenologica da parte del MIUR, ma ciò non è stato facile e ha necessitato molti anni. I nostri maestri come Callieri, Ballerini e Calvi, amati dagli stu-

denti, non sono mai stati visti di buon occhio dalle alte cariche dell'Università⁴. Invece nel caso brasiliano, possiamo dire che questo invito del governo è stato possibile perché si è riconosciuto il potere della Fenomenologia, cioè – come dicevamo prima – di poter rispondere alla complessità umana?

Il governo, per quanto riguarda la droga, non si ritiene per niente soddisfatto di ciò che le Università e il *mainstream* del pensiero scientifico offrono per la comprensione del problema dei tossicodipendenti.

Quindi ha incaricato lei. Mi può dire qualcosa di più su questo progetto?

La prima parte è iniziata a maggio di quest'anno [2014]. È stata una parte più sociologica, costituita dalle interviste agli utenti. Adesso la seconda parte del progetto inizierà a gennaio e finirà a maggio. Staremo sul campo, seguiremo le persone interessate, gli utilizzatori di *crack*, nel corso delle settimane, parlando con loro.

Ne approfitto per fare chiarezza su un concetto che non ho ben compreso. Nella sua relazione ha parlato di *afunilamento*⁵ esistenziale. Che cosa voleva intendere?

Avevo concepito questa nozione e l'utilizzo di questa parola per identificare una determinata condizione esistenziale. Con mia sorpresa anche uno degli intervistati ha usato lo stesso sostantivo. Questo è un segnale che c'è qualcosa che riflette in ciò che accade. Questo concetto è contenuto nel mio ultimo libro⁶ però con un nome diverso perché non lo avevamo concettualizzato fino in fondo. In sostanza voglio mostrare come i cocainomani siano tra i tossicomani coloro che si approssimano molto al mondo, al punto di non avere nessuna temporalità, quello che ben esprime Gilberto parlando d'istante, la totalità, la pienezza, l'eternità...

⁴ Vd. il testo di M. Rossi Monti e F. Cangiotti: *Maestri senza cattedra: psicopatologia fenomenologica e mondo accademico*. Antigone edizioni, Torino, 2012.

⁵ Letteralmente si traduce con "collo di bottiglia".

⁶ *Psicose e Embriaguez – Psicopatologia Fenomenologica da Temporalidade [Psicosi e Ubriachezza – Psicopatologia Fenomenologica delle Temporalità]* (Intermeios, San Paulo, 2014).

La fame di assoluto?

Giusto. Questo libro è frutto di due anni e mezzo di lavoro in un ospedale che ha finanziato la nostra équipe. Abbiamo seguito pazienti che avevano psicosi e usavano droga, un gruppo piccolo che abbiamo osservato a lungo. Abbiamo percepito che le persone si approssimano all'assoluto comunque; è ingannevole dire che loro si scollano dal mondo. Nel mio modo d'intendere loro si approssimano all'assoluto e vanno ogni volta di più "incollandosi" agli altri, per guardarsi nel sole assoluto in cui loro vivono e che attua un fenomeno di detemporalizzazione. Non possiamo osservare questo se non stiamo osservando la totalità. Hanno bisogno simultaneamente, per vivere quest'assoluto, di stare incollati nelle relazioni che li circondano. Quindi coesistono allo stesso tempo da un lato l'assoluto e dall'altro la manutenzione delle relazioni conservatrici, abituali, mantenitive. Questo rapporto è obbligatorio, il che è differente per esempio dalla psicosi endogena dello schizofrenico che rompe e si mantiene stabile attraverso un delirio. Penso che il tossicodipendente sia ipersociale. Riesce a mantenere contemporaneamente lo sguardo sui due lati di una stessa necessità: una relazione sociale più stretta ancora e un imbottigliarsi assoluto con la droga. Per questo nella mia tesi loro vivono incollati, aggregati nell'assoluto. Non stanno dispersi, è illusorio pensare che non appartengano al sociale, loro iperappartengono al sociale.

Come l'espressione di un suo paziente che lei ha usato: «Abitare in strada equivale a comparire nella società».

Brillante! Geniale! Esattamente.

Bene. Da giovane quale sono, spesso cado nell'errore della fretta e dell'iperattività. Vorrei sapere quale e come potrebbe essere il trattamento dei cocainomani prima e, in generale, come si potrebbe spiegare e immaginare il trattamento fenomenologico?

Questo è sicuramente il tema meno elaborato dalla tradizione fenomenologica. Nonostante le persone facciano il trattamento, giacché esiste già da molto tempo una prassi di come trattare, l'elaborazione e la divulgazione intellettuale sono ancora molto primitive. Il che non vuol dire che non esista.

Il trattamento della tossicomania del *crack* è ancora un problema. Siccome il *crack* è una droga in Brasile relativamente nuova e ha causato questa forma sociale di aggregazione detta *Crackolandia*, non si sa ancora qual è il trattamento ideale, per la quale stiamo lavorando affinché si sviluppi qualche modello. Nel mio modo di intendere con la cocaina questo è un po' più facile. Il trattamento dipende dal recuperare intellettualmente questa idea di *afunilamento*. Ossia, la persona sta usando droga perché è bloccata in qualcosa, ma è anche bloccata nelle relazioni prossime. Questo non serve per la marijuana e la cannabis. Per l'alcool può essere utile relativamente, ma per la cocaina sì. Per tanto *l'altro* è un altro molto coeso, prereflessivamente forte. Il dipendente da stimolanti dipende da un altro molto forte. Il trattamento parte da questo ruolo dell'altro, dal far sparire questo altro molto forte. Da qui il grande problema del trattamento, perché la forza dell'altro si mantiene prossima alla tirannia. I trattamenti necessitano quindi della forza per mantenere coesa l'esperienza dell'altro; in questo sono d'accordo pienamente con Gilberto nell'istaurare un contatto quasi sensoriale, quasi materiale. Si deve immaginare come se ci fosse qualcuno che sta incollato a me, cercando coesione in un presente assoluto. Lui non vuole riflessione, non riesce ad avere riflessione. La riflessione storica, protoattiva, è fatta attraverso il terapeuta, è lui che deve mantenere un progetto nella testa e dire al paziente: «Il progetto è questo, abbiamo bisogno di seguire ciò». Anche se il terapeuta sa dall'inizio che quel progetto è suo, non è autentico del paziente, ha bisogno di bloccare il paziente, di mantenerlo vicino a una situazione d'inambiguità, deve annullare l'ambiguità del paziente. Quasi come una "camicia di forza terapeutica". Bisogna lavorare in un ambiente che sia stabilizzatore e continuo. Dobbiamo lavorare con un'intensità di emozioni maggiore di quella che è della riflessione, lo spazio di riflessione destabilizza il paziente e lì [*gesto con la mano*] ricade! È un lavoro molto difficile da fare, ma penso sia possibile. Se si lavora da soli, non si riesce a mantenere questa stabilità. C'è bisogno della famiglia, di altri operatori che stiano vicini a questo paziente, anche se sappiamo che lui fa così: s'incolla a te e poi dà l'impressione di sparire! Abbandona il trattamento, questo è molto comune. Dal mio punto di vista il paziente non rimane in trattamento perché non è capace di mantenere la temporalità. Il trattamento resta molto nelle mani di chi lo fa, differentemente dalla depressione, dall'ansia, in una certa maniera simile con la psicosi, ma il trattamento, il senso esistenziale che guida il trattamento,

sta di più nella testa di chi lo conduce. Per questo nel Brasile – non so com'è in Italia – c'è in quest'ambito molto l'idea di "Duce" [citando Mussolini] riguardo agli operatori, persuasivi e tirannici. Il paziente perde la sua fermezza e la gestione totale della sua condizione. Noi dobbiamo mantenerla conducendo il trattamento senza cadere nel dionisiaco del potere. Posso immaginare che queste persone in epoche passate partivano per la guerra, prendevano parte di tifoserie organizzate.

Un progetto di vita già scritto, un presente che non ha bisogno di pianificare molto, ma vissuto nel momento.

Esatto. Un'identità forte e sicura. Un'appartenenza assoluta, dove «tutto, la mia vita è questo!», perciò è vicino alla paranoia.

Stavo ricordando l'affermazione di una sua allieva: «I bambini hanno bisogno degli adulti». Allo stesso modo i cocainomani hanno bisogno quindi di una guida, intesa come esperienza di vita, autorità e come oggetto per vivere la temporalità.

C'è una qualche somiglianza in questo senso. Rispetto ai bambini loro non hanno bisogno di un contatto così sensoriale. Mi piace molto quando Gilberto dice: «Il problema della tossicomania è un problema della sensorialità». Non dimentichiamo che molti soggetti cosiddetti iperattivi negli anni successivi all'infanzia usano droga. C'è una correlazione consistente.

Riguardo al trattamento fenomenologico?

Io intendo il trattamento fenomenologico come l'offerta da parte del tecnico di una struttura temporale che permetta alla vita di progredire. Soltanto questo. Ossia, per la maggioranza dei miei pazienti, l'aspetto fondamentale è la naturalezza del contatto che ha con me, un contatto che permetta loro di mantenere una determinata proporzione tra il protendersi al futuro e la ritenzione del passato. La funzione dello psichiatra, come quella dello psicologo, è mantenere una determinata mobilità di questa propensione. Se l'esperienza è depressiva, melanconica, maggiormente rivolta all'indietro, bisogna tentare di mostrare dove esiste il cammino davanti a se. Ma se l'esperienza è per esempio maniacale, c'è bisogno di provare a creare un contatto per diminuire quell'immaginazione molto grande. Nei pazienti fobici, per e-

sempio, per i quali il futuro è smisuratamente troppo grande e spaventoso, la funzione del terapeuta è quella di ridurre la misura del futuro, il che vuol dire molte volte che non c'è il bisogno di parlare di ogni aspetto biografico della propria esistenza. Sto prendendo questi esempi per dire come ottengo una certa radicalità del trattamento fenomenologico, non è necessario che si discutano i grandi temi della vita, è necessario che si diano le condizioni strutturali affinché le persone riescano a viverli questi grandi temi della vita. È un lavoro che richiede anni, sotterraneo.

Riguarda anche le categorie strutturali della persona?

Io penso che il lavoro operi soltanto lì, nelle grandi categorie strutturali: la Corporalità, la Temporalità, la Spazialità e l'Interpersonalità [*l'Intersoggettività*, nda]. In particolare mi piace molto lavorare con la temporalità dell'interpersonalità.

Il linguaggio è un'espressione di questo. Non penso si debba lavorare tornando indietro. Certo, si parte dalle informazioni biografiche che sono importanti, ma si dovrebbe lavorare tornando poi sull'indeterminazione del futuro. Ad esempio tutto ciò è molto presente nel fobico, ha molta paura di ciò che potrebbe accadere nel futuro. Il fobico non vuole parlare del futuro, perché parlare del futuro aumenta l'indeterminazione. In questo caso il terapeuta dovrebbe conversare su questa evidenza e incaricarsi di diminuire questa indeterminazione.

Un buon tema per il prossimo Simposio, non è vero? Come ciascuno di noi opera, lavora! Io penso che esista non solo un trattamento fenomenologico, ma come nel mio caso un trattamento fenomenologico-strutturale, che opera nella struttura delle condizioni della possibilità attraverso il linguaggio, il tramite necessario per accedere all'altro.

Nello stesso tempo penso anche alla terapia di gruppo. Le relazioni individuali hanno un linguaggio, creano un rapporto che ha questa caratteristica di diminuire l'indeterminazione, di aumentare la conoscenza di sé, del futuro...

Della rappresentazione del futuro! Quello che succede nei tossicomani è che loro non resistono in nessuna indeterminazione e la forma umana che dà più chiarezza è il gruppo. Loro sono tesi al gruppo! Ha già fatto qualche gruppo? Loro parlano, parlano, parlano!!

È vero! Nei gruppi c'è una sorta di alimentazione, di lasciare indietro le frustrazioni e vivere molto prossimi l'un l'altro. [pausa] Riprendo una citazione di Otto Dörr: «La fenomenologia è metodo, scuola e passione».

La penso perfettamente come lui. È un metodo, con più di un significato; è una scuola, che è il luogo nel quale i metodi si mettono in ordine, si centralizzano, per passare da una posizione primeggiante a un'attitudine, un atteggiamento. La scuola è il luogo dove l'attitudine prende corpo. Ed è passione, senza dubbio. Io lavoro già da ventidue anni in questo campo, con temi fenomenologici, formazione, gruppi di studio, e ho potuto riscontrare solo due posizioni: o uno è appassionato alla fenomenologia, oppure non s'interessa assolutamente. Non vedo neutralità, una via di mezzo. Gilberto in persona è la massima prova di questo che stiamo dicendo.

Com'è entrato in contatto con la Fenomenologia?

La mia traiettoria è stata particolare. Feci la specializzazione in Psichiatria ed entrai con l'intenzione di diventare psicoanalista. Mi è sempre piaciuto molto leggere e nella biblioteca casualmente trovai vecchi libri di Psicopatologia Fenomenologica. All'inizio degli anni '90 leggevo questi libri nell'intervallo e mi piacevano. Poi iniziai una carriera accademica nell'aria genetica, il mio dottorato era in genetica molecolare e dipendenza da cocaina, avevo molto rispetto per la scienza biologica. Dopo un po' di tempo ho avuto la sensazione, e questi anni me lo confermano, che quelle scoperte non sarebbero state sufficienti a dar conto minimamente agli interessi di uno psichiatra. Dopo il dottorato abbandonai la carriera accademica e mi misi a lavorare, ricevendo persone. In questo periodo iniziavo a coordinare questo piccolo gruppo di studio, con Melissa Tamellini e altri, che leggevano questi autori classici. Il gruppo è cresciuto, le persone continuavano ad aggregarsi a noi. Nel 2006, dopo dieci anni di attività, abbiamo deciso di costituire questa società (SBPFE); anche la città cresceva e gradualmente sono stato chiamato e sono entrato in questa Facoltà. Fu tutto molto casuale. La letteratura che leggevo prima non mi era utile per capire i pazienti.

Si potrebbe dire che è stato un incontro: lei ha incontrato la Fenomenologia e la Fenomenologia le è venuta incontro?

Sicuramente. E soprattutto gradualmente. Qui a San Paulo non c'era niente di pronto! Voi avete ancora i vostri maestri: Callieri, Ballerini, Calvi. Da noi non c'era quasi tradizione, pochi piccoli autori e tutti già scomparsi. Noi ci siamo ri-costruiti con incontri gradualmente, fino ad arrivare quasi come un parto, scolpiti nella roccia.

Pensa che, adesso che la scuola e la formazione si sono strutturate, venga a mancare un po' questa parte di spontaneità della passione, di una intenzionalità all'incontro con la Fenomenologia, com'è stato nel suo caso?

Non credo. Noi, il nostro gruppo, la nostra generazione, nasciamo dalla passione e chi nasce dalla passione non deve burocratizzarsi. Questa Facoltà [*Santa Casa di San Paulo*, nda] mi ha dato l'assoluta libertà di lavorare nel modo in cui voglio. Qui c'è qualcosa di molto interessante: è l'istituzione più antica del Brasile. I palazzi della facoltà sono relativamente nuovi, ma l'edificio dell'ospedale originario risale al XVI secolo. Questo fa capire come non si siano fatti contaminare molto dalle pressioni attuali delle ultime due-tre decadi alla produttività industriale; è un'istituzione che ha una sua indipendenza, classica. C'è una tradizione, non è cattolica, anche se c'è un legame con il cattolicesimo. Non penso si perda passione avendo questa libertà di lavoro. Finora non sento questo pericolo e devo molto a chi mi ha chiamato qui, il dott. Quirino Cordeiro. È giovane ed è il mio capo, da tre anni ha assunto lui il ruolo di responsabile e sta rinnovando il corpo universitario, cercando altri responsabili giovani per lavorare con lui. Si è messo giustamente alla ricerca di quello che già si faceva fuori dalle università e che nessun'altra università proponeva. Questa è stata la sua visione. Il nostro è stato un altro incontro casuale e gli incontri casuali penso siano ciò che c'è di meglio nella vita. Gilberto Di Petta è stato un incontro casuale; le ho raccontato già qualcosa?

Non molto, so soltanto che siete stati insieme qualche anno fa a Parigi. Com'è stato il vostro incontro?

Questo studio sulla cocaina è iniziato nel 2010, quando ottenni l'appoggio di due ospedali, questo della Santa Casa insieme con

quello di un'altra città periferica a San Paolo. Questo progetto di osservazione dei pazienti è durato fino al 2012. Due anni e sei mesi di osservazione settimanale, tutti i mercoledì. Il nostro gruppo di lavoro, la nostra équipe era formata da uno psichiatra che visitava i pazienti dal punto di vista clinico e dalla dott.ssa Laura Vitucci che faceva il gruppo. Io supervisionavo, non partecipavo al gruppo, non visitavo i pazienti, supervisionavo soltanto. Tutti i giorni dopo le attività c'era la supervisione, nella quale notavamo non solo ciò che succedeva durante quel preciso giorno ma osservavamo ciò che accadeva nel corso del tempo. Il nostro interesse era di fare una ricerca che fosse protesa in avanti, ed è quello che stiamo facendo adesso per il governo: seguire non solo le storie di vita guardando all'indietro, ma osservare le relazioni di quello che è successo durante il progetto con quello che è stato riportato in futuro. Abbiamo fatto due seminari internazionali con questi ospedali. Stavo cercando letteratura e articoli scientifici che andassero in questa direzione e mi sono reso conto che ce n'erano pochissimi! Poi ho visto questo italiano, Gilberto Di Petta, del quale non avevo mai sentito parlare, e qualche suo articolo. Li ho letti, li ho trovati molto convincenti e lo invitai tramite internet. Addirittura non mi rispose! La mail sarà andata persa. All'inizio ho pensato che fosse qualcuno arrogante, dopo due mesi senza risposta ho pensato: «Lascia stare Guilherme, non sarà interessato».

Questi italiani con la puzza sotto il naso...

Sì, ho pensato: «Il suo scritto è buono, farà parte dei miei riferimenti, ma non è possibile entrare in relazione con lui». Poi una mia amica di Rio de Janeiro mi ha chiesto se avessi ricevuto una risposta da quell'italiano, convincendomi poi a scrivergli di nuovo, nell'eventualità non avesse ricevuto la mail. Infatti, era così. Al secondo tentativo lui rispose, accettò l'invito e venne qui al Simposio. Da lì abbiamo fatto questa grande amicizia, che sembra già di lunga data. La storia della fenomenologia è la storia di casualità motivate dalla passione. Da lì è nato tutto, vedi ad esempio la mia visita in Italia. L'Italia è "bellissima" [*in italiano*], ha una passione, uno spirito che pochi altri posti nel mondo ancora hanno.

Stiamo perdendo qualcosa e stiamo rischiando di perdere sempre di più, ma penso che ci sia qualcosa di atavico, antico, e questa fonte non potrà mai esaurirsi. È stato in Italia per un congresso?

Ho trascorso il Natale a Roma e visitato Napoli. In quell'occasione ho conosciuto Bruno Callieri, Gilberto mi ha portato da lui. Era il 4 gennaio 2012, freddo, pioggia... siamo andati con uno di questi treni veloci italiani.

Ha conosciuto Callieri pochi giorni prima che non ci fosse più... com'è stato l'incontro?

Ho qui una foto [prende il cellulare e me la mostra]. È stato un incontro radioso! Radioso! Uno sguardo brillante... sapeva a memoria alcune poesie di Fernando Pessoa... emozionante! Ho la pelle d'oca ancora oggi. È un qualcosa di... andare alla ricerca di una tradizione immensa... brillante! Un uomo vivo! C'era un entusiasmo! Mi ha salutato con un bacio, ha preso forte le mie mani e le ha tenute strette, guardandomi fisso negli occhi e sorridendomi. Scrisse per me questa dedica, dove diceva che dal suo crepuscolo lui mi augurava che portassi avanti la meridiana luminosa della mia vita fenomenologica. Ho scritto su questo incontro una piccola pagina nell'edizione speciale a lui dedicata di *COMPRENDRE*⁷. Questo incontro lo devo a Gilberto oltre che alla fenomenologia.

Ho ancora un paio di domande. Com'è la relazione dei fenomenologi nei paesi dell'America latina? E quale potrebbe essere il futuro della Fenomenologia?

La relazione dei fenomenologi negli altri paesi dell'America latina è molto scarsa. All'infuori dall'ambito filosofico, la psicologia-psichiatria fenomenologica qui è molto frammentata, distaccata, come l'Italia prima di Garibaldi con tanti regni indipendenti. È una tradizione molto regionale, la parola giusta sarebbe "dialettale": sono dialetti locali che non si sono mai unificati. Lo scorso anno c'è stato il primo Simposio di Psicologia Fenomenologica, quest'anno il primo Simposio di Psicopatologia Fenomenologica. Il dialogo è ancora abbastanza magro. Dall'altro lato, proprio per

⁷ *Dal denso crepuscolo alla meridiana luminosità* (fasc. 23: 89-90, 2013).

questo rifiuto di una grande unione, io vedo il futuro della Fenomenologia garantito, perché tutti i mondi che sono integrati possono essere contaminati dall'esterno all'interno. Un po' come la storia di voi italiani, tanto frammentati che non esiste una dominazione unica, non esiste uno stato che chiude e prende il dominio in modo definitivo. Penso che la Fenomenologia, le Fenomenologie, continueranno ad accadere, a succedere e succedersi. Non vedo la Fenomenologia insieme con la forma di pensiero maggioritario, dominante. Penso che lei sia dialettale, che lei sia regionale, che lei abbia insito di conclamare il pensiero individuale, la diversità di concezione del mondo. Penso che lei continuerà sempre con una forza federativa, di parzializzazione, di composizione tra le persone, come abbiamo fatto qui da noi.

Per concludere cito ancora un intervento del prof. Otto Dörr: «L'impero romano è finito, la Psichiatria anche potrà terminare, ma possiamo dire che la Fenomenologia proprio come manifestazione dell'umanità non finirà mai».

L'impero romano è finito ma Roma no, è ancora lì. Le cose hanno molti mutamenti, ma il Pantheon sta lì. L'idea di un impero, è questa che la Fenomenologia non deve avere. Non l'ha mai avuta e non l'avrà mai. La psichiatria potrebbe finire ma non finirà mai finché ci sarà la Fenomenologia.

C'è in questo caso un legame con la trasformazione?

La trasformazione è da sempre il mio tema. Già dal mio primo libro⁸, pongo l'attenzione sulla dialettica tra l'individuo e la scienza universale.

Lo "strabismo" [concetto di cui parla Gilberto Di Petta nella clinica dei tossicodipendenti, nda]?

Uno dei vari "strabismi". La Fenomenologia è assolutamente strabica, tutto il tempo. Io sono lo scrittore dello strabismo. C'è

⁸ *Psicopatologia e Transformação: um esboço fenômeno-estrutural [Psicopatologia e Trasformazione: un bozzetto fenomeno-strutturale]* (Casa do Psicólogo, San Paolo, 2004).

descritta, in un mio libro successivo⁹, la tensione tra la permanenza di ciò che è e la trasformazione, in altre parole ciò che si muove. Mentre nel primo libro ho voluto esaminare che cosa dovremmo tenere d'occhio, quali sono le condizioni psicologiche per vedere un movimento psichico. A un certo punto della mia esistenza, un po' come "nel mezzo del cammin di nostra vita" [*cita a memoria in italiano*] mi sono posto questa domanda: è possibile fare una scienza psicologica a partire dal movimento, che cerchi di identificare l'umano come movimento? È uno studio concettuale che comprende però anche piccoli casi clinici, come se fossero delle vignette.

Così un'ora e un quarto è piacevolmente trascorsa. Immersi nel sottofondo di voci sommesse degli altri studenti presenti in questa piccola aula studio, abbiamo attraversato il tempo, la tradizione e altro ancora.

Per concludere il nostro incontro, anch'esso casuale, chiedo al prof. Messas di lasciarmi una dedica sul suo primo libro. Ci salutiamo nel cortile seicentesco dell'università con un sorriso genuino e la promessa di continuare a mantenere un ponte fenomenologico tra l'Italia e il Brasile.

«Dal denso crepuscolo alla meridiana luminosità».

*A l'alta fantasia qui mancò possa;
ma già volgeva il mio disio e 'l velle,
sì come rota ch'igualmente è mossa,
l'amor che move il sole e l'altre stelle.*

(Dante, *Paradiso*, XXXIII, vv. 142-145)

Dott. Antonio Fraudatario
Contrada Pecorone 84/c
I-85044 Lauria (PZ)

⁹ *Ensaio sobre a estrutura vivida. Psicopatologia Fenomenológica Comparada* [*Saggio sulla struttura vissuta. Psicopatologia Fenomenologica Comparata*] (Rocca, San Paolo, 2010).